

INDOMANI PARALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.64 - GIUGNO '15

La mala politica allontana i cittadini italiani dalle urne

LA SCELTA DI ASTENERSI

di Marco Gallerani

All'indomani delle recenti votazioni per il rinnovo di alcune amministrazioni regionali e comunali, visto il gravissimo tasso di astensione al voto registrato, che ha ormai raggiunto il 50 per cento della popolazione con diritto al voto, è opportuno riflettere sulle ragioni.

Se per Giorgio Gaber la "Partecipazione" è la principale espressione della "Libertà", c'è da chiedersi il perché sempre più italiani decidono di essere meno liberi e di non scegliere i propri rappresentanti nelle istituzioni e amministrazioni pubbliche.

Poi, nelle stesse ore in cui mi ponevo questa questione, avendo anch'io rinunciato due volte ad esercitare, nel recente passato, il diritto/dovere di voto, è esplosa la seconda parte della vicenda denominata "Mafia Capitale". E qualche risposta del perché sempre meno gente partecipa alla politica e al voto, me la sono data.

Quando politici amministratori di beni pubblici, di centrodestra, centro e centro-sinistra (ammesso e non concesso che esistano ancora queste suddivisioni ideologiche), lucrano sulla gestione degli immigrati e dei campi Rom, magari dicendone ogni male sotto i riflettori delle telecamere e sfruttandoli sotto tutti i profili non appena le luci si spengono, è una cosa che definire schifosa significa usare un eufemismo. La corruzione divenuta vero e proprio sistema; il voto di scambio usato per essere eletti nei posti chiave; gli interessi di ogni tipo a favore di pochi; il potere politico colluso con settori della malavita organizzata; enti pubblici, che amministrano milioni di euro, impiegati dai Partiti per sistemare amici e parenti, sono solo la punta di un iceberg del quale non si intravedono più i limiti. Ecco allora che davanti a questo desolante scenario, diviene inevitabile una disaffezione e un vero e proprio allontanamento da tutto ciò che odora di politica e partiti.

segue a pag. 2

Pubblicata l'Enciclica di Papa Francesco sulla cura della casa comune

LAUDATO SI'



Quasi 200 pagine di testo con tanto di citazioni e note. Un'introduzione, sei capitoli, due preghiere finali. E' stata pubblicata l'Enciclica già battezzata come "verde", ambientalista, di Jorge Mario Bergoglio.

È questa la prima Lettera Enciclica la cui paternità è tutta di papa Francesco, dato che la precedente, la "Lumen fidei", pur da lui firmata, l'aveva ereditata quasi al completo dal suo predecessore Benedetto XVI.

"Laudato si', mi Signore", cantava San Francesco d'Assisi. In questo bel cantico ci ricordava che la nostra casa comune è anche come una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza. Questa sorella protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla. La distruzione dell'ambiente umano è qualcosa di molto serio. Il Patriarca Bartolomeo si è riferito particolarmente alla necessità che ognuno si penti del proprio modo di maltrattare il pianeta. Su questo punto, egli si è espresso ripetutamente in maniera ferma e stimolante, invitandoci a riconoscere i peccati contro la creazione. Perché "un crimine contro la natura è un crimine contro noi stessi e un peccato contro Dio". Credo che Francesco sia l'esempio per eccellenza della cura per ciò che è debole e di una ecologia integrale, vissuta con gioia e autenticità. E' il santo patrono di tutti quelli che studiano e lavorano nel campo dell'ecologia.

L' APPELLO

La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, poiché sappiamo che le cose possono cambiare. Alcuni assi portanti che attraversano tutta l'Enciclica. Per esempio: l'intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta; la convinzione che tutto nel mondo è intimamente connesso; l'invito a cercare altri modi di intendere l'economia; la grave responsabilità della politica internazionale; la cultura dello scarto e la proposta di un nuovo stile di vita. Esistono forme di inquinamento che colpiscono quotidianamente le persone. C'è da considerare anche l'inquinamento prodotto dai rifiuti. La terra, nostra casa, sembra trasformarsi sempre più in un immenso deposito di immondizia.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

A questo punto, il problema è il vortice vizioso che si è creato tra la malattia, di cui è affetta da tempo la politica e l'astensione alla cura. L'infezione purulenta andrebbe curata con una medicazione profonda, a base di cambiamento di persone e di concezione della politica stessa, ormai divenuta una professione lavorativa a discapito dello spirito di servizio al bene comune. Tutto ciò richiederebbe una maggiore partecipazione attiva dei cittadini e delle parti sane (e ce ne sono tante) della nostra società. Invece, si è creato un vero e proprio corto circuito tra questi e la politica, che ha fatto saltare in aria la situazione.

Di esempi se ne potrebbero presentare tanti, ma visto che si è iniziato questo ragionamento dalle ultime elezioni regionali, come non richiamare l'attenzione sul fatto che il maggior partito attualmente in Italia, non ha potuto (voluto) far altro che candidare alla guida della seconda regione più popolosa, un politico quasi settantenne, che fa politica attiva da oltre quarant'anni ma che soprattutto, in base ad una legge dello Stato italiano, votata anche da quello stesso partito politico, non può essere eletto. Sono andati a votare la metà degli elettori e la maggioranza relativa (41%) ha dato comunque fiducia al candidato che non può essere eletto. Se non è un corto circuito sociale questo, si dica cosa lo è.

E allora, perché rinunciare al voto, lasciando ad una parte, sempre più piccola, la decisione di chi deve governare tutti?

Perfettamente cosciente del fatto che non andando a votare si agevola la propagazione della malattia, tuttavia (e non vuole essere una giustificazione) anch'io sono stato assalito da quello sconforto che ti porta a non voler legittimare, con il proprio voto, i partiti e i politici che ti sono imposti dinnanzi. Rimane la consapevolezza della gravità della scelta di astenersi e una sincera ammirazione di chi, infondo, ancora ha la forza di credere in un rilancio positivo e si reca comunque alle urne, per esercitare oltre al diritto, anche il dovere di contribuire al cambiamento.

Nella prima Repubblica si adottava il criterio indicato da Indro Montanelli, ossia, si andava comunque a votare, seppur "turandosi il naso". Nella seconda Repubblica si andava a votare perché altrimenti andavano su i Comunisti, da una parte e Berlusconi, dall'altra. Oggi, dove sono le motivazioni per andare in ogni caso a votare?

Come spesso accade, non ho risposte certe da proporre, ma una cosa è sicura: il vortice vizioso della mala politica che porta astensione al voto, è da interrompere. Si deve creare una reazione positiva da parte di tutti noi, affrontando le questioni non in senso ideologico ma pragmatico, guardando al bene comune e non solo al proprio.

Segue dalla prima pagina

ACQUA PULITA PER TUTTI

Il clima è un bene comune, di tutti e per tutti. L'acqua potabile e pulita rappresenta una questione di primaria importanza, perché è indispensabile per la vita umana e per sostenere gli ecosistemi terrestri e acquatici. In realtà, l'accesso all'acqua potabile e sicura è un diritto umano essenziale. Questo mondo ha un grave debito sociale verso i poveri che non hanno accesso all'acqua potabile. Ricordiamo, per esempio, quei polmoni del pianeta colmi di biodiversità che sono l'Amazzonia e il bacino fluviale del Congo, o le grandi falde acquifere e i ghiacciai. C'è infatti un vero "debito ecologico", soprattutto tra il Nord e il Sud, connesso a squilibri commerciali con conseguenze in ambito ecologico. Il problema è che non disponiamo ancora della cultura necessaria per affrontare questa crisi e c'è bisogno di costruire leadership che indichino strade. Degna di nota è la debolezza della reazione politica internazionale. La sottomissione della politica alla tecnologia e alla finanza si dimostra nel fallimento dei Vertici mondiali sull'ambiente. Nel frattempo i poteri economici continuano a giustificare l'attuale sistema mondiale, in cui prevalgono una speculazione e una ricerca della rendita finanziaria.

CUSTODIRE LA TERRA

Noi non siamo Dio. La terra ci precede e ci è stata data. È importante leggere i testi biblici nel loro contesto, e ricordare che essi ci invitano a "coltivare e custodire" il giardino del mondo. Mentre "coltivare" significa arare o lavorare un terreno, "custodire" vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare. La tecnoscienza, ben orientata, è in grado non solo di produrre cose realmente preziose per migliorare la qualità della vita dell'essere umano, a partire dagli oggetti di uso domestico fino ai grandi mezzi di trasporto. Tuttavia non possiamo ignorare che l'energia nucleare, la biotecnologia, l'informatica, la conoscenza del nostro stesso Dna e altre potenzialità che abbiamo acquisito ci offrono un tremendo potere.

ECOLOGIA QUOTIDIANA

E' necessario curare gli spazi pubblici. La mancanza di alloggi è grave in molte parti del mondo. La qualità della vita nelle città è legata in larga parte ai trasporti, che sono spesso causa di grandi sofferenze per gli abitanti. Nelle città circolano molte automobili utilizzate da una o due persone, per cui il traffico diventa intenso, si alza il livello d'inquinamento, si consumano enormi quantità di energia non rinnovabile e diventa necessaria la costruzione di più strade e parcheggi, che danneggiano il tessuto urbano. Molti specialisti concordano sulla necessità di dare priorità ai trasporti pubblici. Le previsioni catastrofiche ormai non si possono più guardare con disprezzo e ironia.

LINEE DI AZIONE

Per i Paesi poveri le priorità devono essere lo sradicamento della miseria e lo sviluppo sociale dei loro abitanti; al tempo stesso devono prendere in esame il livello scandaloso di consumo di alcuni settori privilegiati della loro popolazione e contrastare meglio la corruzione. In ogni discussione riguardante un'iniziativa imprenditoriale si dovrebbe porre una serie di domande, per poter discernere se porterà ad un vero sviluppo integrale: Per quale scopo? Per quale motivo? Dove? Quando? In che modo? A chi è diretto? Quali sono i rischi? A quale costo? Chi paga le spese e come lo farà? Il principio della massimizzazione del profitto è una distorsione concettuale dell'economia. Qual è il posto della politica? Abbiamo bisogno di una politica che pensi con una visione ampia, e che porti avanti un nuovo approccio integrale, includendo in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi.

CAMBIARE STILE DI VITA

Un cambiamento negli stili di vita potrebbe arrivare ad esercitare una sana pressione su coloro che detengono il potere politico, economico e sociale. È ciò che accade quando i movimenti dei consumatori riescono a far sì che si smetta di acquistare certi prodotti. L'educazione alla responsabilità ambientale può incoraggiare vari comportamenti che hanno un'incidenza diretta e importante nella cura per l'ambiente, come evitare l'uso di materiale plastico o di carta, ridurre il consumo di acqua, differenziare i rifiuti, cucinare solo quanto ragionevolmente si potrà mangiare, trattare con cura gli altri esseri viventi, utilizzare il trasporto pubblico o condividere un medesimo veicolo tra varie persone, piantare alberi, spegnere le luci inutili. Non bisogna pensare che questi sforzi non cambieranno il mondo. La crisi ecologica è un appello a una profonda conversione interiore. La sobrietà, vissuta con libertà e consapevolezza, è liberante. Non è meno vita, non è bassa intensità, ma tutto il contrario. Si può aver bisogno di poco e vivere molto.

Il Forum delle associazioni familiari ha scritto una lettera aperta ai 630 deputati e 321 senatori, che saranno chiamati a votare per il disegno di legge sulle unioni civili

NON SI SNATURANO IL MATRIMONIO



Il diritto di sposarsi resti tra uomo e donna. Il presidente del Forum delle Famiglie Francesco Belletti: "Ci siamo rimessi alla titolarità del Parlamento, chiamando ciascun onorevole al discernimento. L'approvazione del ddl Cirinnà sarebbe una cattiva notizia per il Paese". Il disegno di legge ha "profili di illegittimità costituzionale". Nessuna intenzione di negare diritti sociali e individuali. La famiglia colpita da una legislazione punitiva.

La regolazione delle relazioni affettive tra persone dello stesso sesso sul modello della famiglia è "un grande inganno", oltre che la naturale premessa per un "dichiarato ed esplicito progetto politico-ideologico di trasformazione e di snaturamento delle qualità essenziali del matrimonio e della famiglia". È la denuncia del Forum delle associazioni familiari in una lettera aperta ai 630 deputati e 321 senatori che saranno chiamati a votare per il disegno di legge sulle unioni civili. Approvare il testo a firma della senatrice Monica Cirinnà, si legge nel documento, significa "sostenere una posizione ideologica oltranzista, estremista, radicale e soprattutto minoritaria nel Paese". Il Forum, che rappresenta oltre tre milioni di famiglie ed è costituito da 48 associazioni a carattere nazionale, richiama l'attenzione sull'impianto teorico e il dettaglio normativo del ddl che "mettono a serio rischio l'identità stessa della famiglia, oltre a dare un'interpretazione della Costituzione affatto diversa da quella ribadita anche solo pochi mesi fa dalla Corte costituzionale". Per la prima volta, spiega il presidente Francesco Belletti, "abbiamo indirizzato una lettera aperta a ciascun parlamentare": "Ci siamo rimessi alla titolarità del Parlamento, chiamando ciascun onorevole al discernimento. Ci attendiamo qualche risposta per aprire un dialogo. L'approvazione del ddl Cirinnà sarebbe una cattiva notizia per il Paese".

Dopo aver riaffermato che la famiglia è il "luogo naturale di protezione della persona e di costruzione della società", il Forum si sofferma sui diritti soggettivi di ciascun individuo che "devono avere un pacifico riconoscimento". In questo senso, "la libertà di vita affettiva è per tutti e la protezione di ogni persona in tali relazioni è

doverosa" ma ciò "non significa attribuire o estendere un presunto 'diritto al matrimonio per tutti'. È questo il nodo della questione: "Tutti hanno il diritto di sposarsi, purché si tratti di matrimonio tra uomo e donna". Esistono, infatti, "diritti peculiari della famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna che non possono essere estesi alle convivenze, soprattutto a quelle tra persone dello stesso sesso". Questo non vuol dire che alle persone che vivono nelle unioni di fatto debbano essere negati i diritti sociali derivanti dall'appartenere ad una unione affettiva né tantomeno i diritti individuali, ma alcune prerogative della famiglia devono essere rispettate. Nel concreto, il Forum elenca una serie di principi fondamentali: effettiva distinzione e diversità di disciplina tra famiglia fondata sul matrimonio e unioni di fatto, quali ad esempio il diritto alla pensione di reversibilità, l'accesso alla successione legittima, l'assegno di mantenimento all'ex coniuge. Per questi diritti, si legge nella lettera, "andrà trovata una soluzione ad hoc per le unioni civili, distinta da quella prevista per i coniugi". Esprimendo un giudizio "fortemente negativo" verso il ddl Cirinnà, il Forum mette in evidenza i "profili di illegittimità costituzionale" - introduzione di fatto del matrimonio tra persone dello stesso sesso equiparando in più disposizioni le unioni tra persone dello stesso sesso alla famiglia fondata sul matrimonio - che avrebbero già dovuto comportare una "radicale riscrittura del testo base in esame". Inoltre, la prospettiva del diritto al "matrimonio per tutti" elimina "l'elemento della differenza sessuale connaturato da sempre al matrimonio" e apre a scenari controversi come la "stepchild adoption" o la maternità surrogata.

DIFENDIAMO I NOSTRI FIGLI

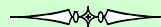


STOP GENDER NELLE SCUOLE

**TUTTI A ROMA
PIAZZA SAN GIOVANNI
20 GIUGNO 2015
ORE 15.30**

COMITATO
DIFENDIAMO I NOSTRI FIGLI
Il Vicariato di Cento organizza un pullman da Piazzale Bonzagni (Cento)
partenza ore 6 - prezzo € 40 a persona

ANCHE IL VICARIATO DI CENTO A ROMA IL 20 GIUGNO



Il comitato promotore "Difendiamo i nostri figli", per promuovere il diritto del bambino a crescere con mamma e papà, per difendere la famiglia naturale dall'assalto a cui è costantemente sottoposta, per difendere i nostri figli dalla propaganda delle teorie gender, che sta avanzando surrettiziamente e in maniera sempre più preoccupante nelle scuole, ha organizzato questo incontro nazionale. Se ciascuna epoca presenta dei doveri prioritari quali sono stati, in epoche passate, la lotta contro la schiavitù o contro la discriminazione razziale, i doveri di oggi gravitano anzitutto attorno a questo: la difesa dei figli.

Selezionati o scartati in provetta, abortiti o eliminati con l'eutanasia infantile, giudicati causa del presunto sovraffollamento globale o privati del diritto di crescere con un padre e con una madre, sono il primo bersaglio di una cultura dello scarto, come la chiama Papa Francesco, che con loro sta scartando anche il futuro di tutti.

Viaggio de "L'Espresso" nel mondo del caporalato agricolo in Italia

LE NUOVE SCHIAVE DEI CAMPI



Più affidabili, ma soprattutto più ricattabili e più facili da piegare alla volontà dei caporali: per questo chi controlla il mercato del lavoro agricolo preferisce le donne.

Amina indossa un vestito leggero e scarpe sporche di terra. Ha 25 anni, ma ne dimostra dieci di più. È diventata mamma sei mesi fa e ha lasciato il suo bambino in Romania per venire a lavorare in Italia. La pelle cotta dal sole, gli occhi grandi e scuri. E gonfi di paura. Li tiene bassi, incollati al pavimento. Sta raccontando a due operatrici della Caritas di Foggia che è appena scappata, che l'hanno costretta a stare piegata sui campi dei padroni italiani dall'alba alle dieci di sera, che non l'hanno mai pagata, che le hanno preso i documenti. E' che per riprenderseli, e andarsene, è stata costretta ad avere dei rapporti sessuali con il suo caporale romeno. Adesso non ha neanche i soldi per il biglietto dell'autobus.

Il fenomeno del caporalato in Italia è una piaga sempre più profonda. E la novità è che negli ultimi due anni c'è stato un aumento costante della manodopera femminile: donne ghettizzate, violentate e sfruttate che vanno lentamente a sostituire i braccianti di sesso maschile: oggi - dicono i dati che sta raccogliendo la Flai Cgil - le straniere schiavizzate in agricoltura sono 15mila (contro i 5mila uomini). Sono quasi sempre giovani mamme, ricattabili proprio perché hanno figli piccoli da mantenere.

Un dato impressionante, che si somma ad un altro elemento preoccupante: il numero sempre crescente delle lavoratrici italiane, che, se non schiavizzate, sono comunque gravemente sfruttate: sempre secondo le stime del sindacato, in Campania, Puglia e Sicilia, le tre regioni a maggiore vocazione agricola, sono almeno 60mila, in proporzione crescente rispetto alle straniere. Vengono pagate 3-4 euro l'ora, ma anche meno in alcuni territori, e costrette a turni massacranti.

Ad Amina hanno raccontato che tutti i soldi guadagnati in un mese servono per pagare il viaggio, gli spostamenti, l'acqua, il vitto. E che, anzi, è lei ad essere in debito. E che deve continuare a lavorare fino a quando non sarà saldato. Altrimenti niente paga e niente documenti. "Fai quello che ti diciamo, oppure ti ammazziamo". Si è dovuta anche prostituire in cambio della libertà. Molte altre restano a spezzarsi la schiena fino a 14 ore al giorno, cercando in tutti i modi di portare qualcosa a casa a fine stagione. Hanno bambini piccoli e un bisogno disperato di soldi. E tornare a mani vuote non è pensabile. Anche se le condizioni sono disumane.

Restano per l'estate o anche solo per qualche settimana, e poi se ne vanno. Rientrano in Italia dopo qualche mese o l'anno successivo. Quando va bene e hanno saldato il "debito" (i caporali trattengono soldi anche per l'affitto delle baracche dove le fanno dormire), vengono pagate 3 euro l'ora come gli uomini schiavizzati, ma spesso anche meno. Vengono preferite alla manodopera maschile proprio perché non si ribellano e sottostanno a tutto, anche ai ricatti sessuali. Una pratica frequente in Puglia, nel Brindisino e nel Tarantino, e in Campania, nel Casertano. E in Sicilia, in particolare nella provincia di Ragusa, dove è stato documentato il caso di donne romene "vendute" dai caporali ai padroni italiani, con cui vengono costrette ad avere rapporti sessuali, anche nel corso di

festini a cui partecipano diversi uomini.

I caporali che operano in Puglia vanno a reclutare le ragazze soprattutto nelle zone agricole della Romania, nelle campagne intorno a Timisoara o a Iasi, zona al confine con la Moldavia. Le imbarcano su pullman da 50 posti. Il viaggio dura un giorno e una notte. "Organizzano viaggi verso il sud Italia - racconta Concetta Notarangelo, coordinatrice del progetto Caritas in Puglia - ma sappiamo per certo che arrivano anche in Emilia Romagna. Ma nessuno ha il coraggio di denunciare. Qui non si tratta di caporali e basta, si tratta di organizzazioni criminali. Malavita.

Il caporale è solo un anello della catena. Gli annunci per questi lavori escono addirittura su un giornale romeno. Non è solo un passaparola. E le donne hanno paura. Ma senza denunce nessuno viene punito. In tre anni che segue il progetto Caritas abbiamo raccolto in tutto 15 denunce. E poi è comunque difficile provare il reato, ci sono alcuni processi in corso, ma per ora nessuna condanna".

In Campania ad essere schiavizzate sono le donne africane. "Se non accettano di avere rapporti sessuali con il datore di lavoro (quasi sempre italiano) non vengono pagate - spiega Cinzia Massa, responsabile immigrazione Flai Campania - Non hanno permesso di soggiorno ed essendo clandestine sono le più ricattabili". Secondo i dati della Flai Cgil solo in Puglia sono tra le 30 e le 40mila le donne gravemente sottopagate, a cui vanno aggiunte diverse altre migliaia in Campania e in Sicilia. A volte partono alle tre di notte e tornano a casa di pomeriggio. I caporali intascano 12 euro per ogni donna che hanno "procurato". Anche se hanno un regolare contratto, vengono pagate 20-25 euro al giorno. Mentre sulla busta paga ne risultano 45. Succede soprattutto nel Casertano e nel Salernitano. "Mentre lavorano - denuncia ancora il sindacato - le donne vengono controllate da un guardiano, che grida continuamente di non distrarsi e di essere più veloci. Per andare in bagno hanno 10 minuti a turno. E se qualcuna si rifiuta di andare sui campi in un giorno di festa, come il 15 agosto, viene 'punita': per qualche giorno non la fanno lavorare". E se una ragazza è considerata troppo ribelle non viene scelta. Le donne selezionate vengono caricate sui furgoni o ammassate - anche in 30 - in camion telonati. Per questo trasporto bestiame ogni lavoratrice paga fino a 7 euro a viaggio.

Gli addetti all'agricoltura in Italia sono un milione e 200 mila. Nel 43 per cento dei casi - è il dato dell'Istat - si tratta di lavoro sommerso. E il giro d'affari legato al business delle agromafie, secondo le stime della Direzione nazionale antimafia, è di 12,5 miliardi di euro all'anno. "Il caporalato - spiega Stefania Crogi, segretario generale Flai Cgil nazionale - è stato riconosciuto come reato penale solo nell'agosto 2011, ed è punibile con l'arresto da 5 a 8 anni. Prima era prevista solo una sanzione pecuniaria. Ma non sempre si riesce a provarlo, anche a causa delle difficoltà che incontrano le vittime nel denunciare. Serve un percorso di protezione".

Una tempesta politico-mediatica sta inondando l'opinione pubblica italiana di timori per i profughi

PROFUGHI: SI ALIMENTA LA PAURA

Mentre il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, affermava che "alimentare la paura non è mai una buona consigliera", il governatore della Lombardia, Roberto Maroni, già ministro dell'Interno, proponeva: "Bisogna bloccare le partenze: non bombardando i barconi, ma impedendo loro di partire attraverso un blocco navale e creando dei campi profughi in Libia, su iniziativa delle Nazioni Unite".
Ma quando invocano i campi profughi, sanno di cosa parlano?

Come si fa a rispondere a un interminabile fuoco di fila quotidiano di proiettili che alimentano l'odio nei confronti dei migranti, che diventano bombe a mano e granate quando rimbalzano sui media, a volte senza contestualizzazione oppure cavalcati in maniera strumentale? Ci si prova con argomentazioni non violente fondate sull'esperienza, sui numeri e sul buon senso. In questi giorni i proiettili che fomentano la paura, i pregiudizi e i luoghi comuni, "su al Nord", sono stati tanti, troppi, da far cadere le braccia di fronte alle maliziose, se non cattive, "boutades" rilanciate ogni ora dalle agenzie alla voce "immigrazione:" e poi urlate su tv, radio e giornali. "Alimentare la paura non è mai una buona consigliera", ha detto a Milano il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei. Pochi minuti prima il governatore della Lombardia, Roberto Maroni, già ministro dell'Interno che aveva gestito a suo tempo l'emergenza immigrazione nel 2011 in seguito agli sbarchi della primavera araba, ne aveva sparata un'altra: "Bisogna bloccare le partenze: non bombardando i barconi, ma impedendo loro di partire attraverso un blocco navale e creando dei campi profughi in Libia, su iniziativa delle Nazioni Unite".

Ma sa davvero cosa vuol dire vivere in un campo profughi? Sicuramente (almeno si spera) Maroni ci sarà stato in uno di questi campi durante qualche visita ufficiale, quando si provvede, per così dire, a nascondere le cartacce sotto la scrivania, e a ripulire e sistemare a dovere mostrando alle autorità solo il mostrabile, quello che funziona bene. Lo sa, in termini di dignità, cosa significa trattare gli esseri umani come bestie da rinchiudere in una specie di zoo (campo di concentramento è troppo, ma per chi non ha visto la guerra per l'immaginario assomiglia a qualcosa di simile) per un tempo indefinito? Persone come noi, colpevoli solo di essere poveri, di essere nati nella parte sbagliata del mondo e di aspirare ad una vita migliore. Persone destinate, quasi come pacchi postali, verso un qualunque dove, basta solo che lì non ci sia la guerra, non ci siano le persecuzioni, non si soffra la fame, non si viva nella miseria più nera.

Tristi città senza tempo, luogo, identità. Perché così è accaduto e continua ad accadere in tante zone del mondo, nonostante l'impegno lodevole dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite e delle tante organizzazioni umanitarie che si fanno carico degli sfollati interni ai Paesi o dei richiedenti asilo fuori dalla loro patria. Non ci sono stime certe, ma si calcola che nel mondo gli sfollati siano intorno ai 27,5 milioni, la maggior parte in Africa e in Asia. Campi che diventano vere e proprie tristi città senza tempo né luogo, né identità, ubicati come sono, nel nulla, spesso in deserti sassosi e inospitali, ai confini degli Stati. Alcuni, come il più grande campo del mondo, quello di Dadaab in Kenya, è diventato talmente pericoloso da costringere Medici senza frontiere, qualche settimana fa, ad abbandonare le sue attività. Nel campo profughi di Zaatar, in

Giordania, a 15 km dal confine con la Siria, dove sono centinaia di migliaia di profughi siriani, solo i serpenti e gli scorpioni sono a proprio agio. Gli ulivi sono tutti secchi, la polvere si solleva sul caldo estremo dell'estate e sul freddo gelido dell'inverno. Qui le condizioni di vita sono definite "impossibili" da chi ci vive: il 60% sono bambini, il resto donne sole, vedove o con i mariti in guerra, con una media di quattro o cinque figli. I pochi padri sono terrorizzati per i rischi che corrono le figlie adolescenti. Ogni tanto viene scoperto un bordello clandestino ma il trend più frequente è la vendita delle figlie adolescenti a ricchi e vecchi stranieri del Golfo per poco più di 500 euro. Frequenti sono le rivolte, la violenza indotta dalla cattività e da una microeconomia che si instaura per procacciare merci, con traffici e malaffare locale ricreati in loco.

Ma un migrante non è un uomo? Ma forse Maroni, quando parla d'istituire dei campi profughi in Libia, vorrebbe forse ripetere l'esperimento "eccellente" realizzato al campo di Choucha, nel sud della Tunisia, istituito proprio nel 2011 durante la guerra in Libia, che ha portato più danni che altro, come è sotto gli occhi di tutti. Forse il governatore della Regione più ricca d'Italia non ricorda, o non c'è mai stato, che in quel campo, dopo essere passati circa 330mila stranieri che lavoravano in Libia, tutti rimpatriati in breve tempo perché i rispettivi governi potevano permetterselo e perché dalle loro patrie non fuggivano, sono stati dimenticati per quasi tre anni, sotto i 50° gradi implacabili di un deserto desolato e isolato, al confine con la Libia, tremila profughi in fuga da Eritrea, Somalia, Etiopia, Nigeria, Mali... tutti Paesi con situazioni critiche che danno diritto ad una protezione umanitaria. Uomini, donne, per fortuna pochi bambini, costretti a vivere sotto una tenda asfissiante di giorno, gelida di notte, a non far nulla, a non sapere cosa sarà della loro vita, parcheggiati a tempo indefinito in attesa dei tempi biblici delle pratiche di asilo, o di un odiato rimpatrio in una terra che li odia, per dirla alla Fossati, o verso una terra che non li vuole. Vorremmo chiedere a Maroni, e ai suoi colleghi "su al Nord", se considerano un migrante un uomo.

Le ultime cronache sull'argomento, raccontano di una risposta stizzita del Segretario della Lega Nord Matteo Salvini, addirittura all'invito rivolto dal Papa nel corso dell'udienza generale di mercoledì 17 giugno a San Pietro, in vista della Giornata mondiale del rifugiato promossa dall'Onu. Alle parole di Papa Francesco: «Chiediamo perdono per le persone e le istituzioni che chiudono la porta» in faccia ai profughi, «fratelli e sorelle che cercano una casa dove poter vivere senza timore», Salvini ha dichiarato: «Noi non abbiamo bisogno di essere perdonati», ribadendo che «i rifugiati sono un quarto degli immigrati che arrivano» e ironizzando: «Quanti rifugiati ci sono in Vaticano? Sono curioso di vedere se il Papa a Torino incontrerà qualche sfrattato torinese».

«Nutri colui che è moribondo per fame, perché se non l'hai nutrito, l'hai ucciso»

L'ETICA DELLA PRODUZIONE



La presenza della Sede Apostolica all'Expo attraverso un suo luogo simbolico - e meglio si direbbe attraverso un suo "messaggio" - vuole testimoniare l'impegno a cooperare e la volontà di contribuire, con idee e fatti, agli sforzi volti a garantire l'esistenza umana e a individuare nuove possibilità del sapere e della ricerca.

La speranza è che tutto possa favorire una più ampia coesione sociale nel futuro della famiglia umana. Per queste ragioni, senza in alcun modo negare quell'autonomia che resta un valore intrinseco a ogni attività umana, la Santa Sede crede che si possano aprire orizzonti più ampi con il riferimento, irrinunciabile, alla persona umana e al suo desiderio di migliori condizioni di vita.

Nell'espressione «non di solo pane» trovano sintesi quelle condizioni che fanno di ogni essere umano una persona che unisce nella propria esistenza una dimensione spirituale e materiale. Una persona chiamata, come ci ricorda Papa Francesco, non solo a «coltivare e a custodire la terra», ma a preservare e a dare continuità all'ordine della creazione nel quale si inserisce a pieno titolo il tema della nutrizione.

La disponibilità di cibo, il lavoro dei campi, la produzione alimentare, l'uso di tecniche innovative come pure la preservazione di conoscenze sedimentate nel corso della storia, sono aspetti non riservati esclusivamente alle soluzioni tecniche o alla competenza politica e alla valutazione economica, ma necessitano di principi etici e orientamenti morali su cui fondare conseguenti scelte e decisioni condivise. Infatti, se ancora oggi oltre due miliardi di persone soffrono di malnutrizione, e molti di loro anche di fame cronica, nonostante decisioni e programmi che la Comunità internazionale ritiene tecnicamente precisi e in grado di poter dare le risposte a persone, famiglie e bambini, la causa va ricercata anzitutto nell'assenza di volontà nel condividere. Una carenza di cui sono espressione egoismi, interessi particolari, conflitti, speculazione finanziaria, violazione di diritti fondamentali, ineguale partecipazione ed esclusione dai processi decisionali. E questo elenco potrebbe facilmente continuare. E' necessario, allora, un autentico sussulto delle coscienze che determini scelte razionali e tecniche «perché tutti possano beneficiare dei frutti della terra (...)» anche e soprattutto per un'esigenza di giustizia e di equità e di rispetto verso ogni essere umano» (Discorso alla Fao nel 2013).

Dalla sua particolare prospettiva la Santa Sede vede il vasto obiettivo di garantire un livello di nutrizione adeguato come una reale esigenza delle persone e quindi quale risultato di una vera condivisione, quella stessa resa oggi evidente dalla partecipazione di tanti Paesi all'Expo Milano 2015. Però un'azione condivisa che abbia come priorità la riduzione del numero degli affamati deve prevedere non solo interventi nelle situazioni di emergenza, ma attività in favore dello sviluppo agricolo e un loro finanziamento proporzionato alle diverse capacità dei donatori e alle esigenze dei beneficiari. Dare e ricevere secondo giustizia, richiede una formazione delle coscienze alle esigenze dell'altro, di ogni prossimo, anche quando il problema riguarda l'uso delle tecnologie, il loro trasferimento verso le aree più vulnerabili e la capacità di rispondere alle esigenze dei beneficiari, senza limitarne prerogative, diritti e — non da ultimo — abitudini e culture alimentari. Un tale impegno domanda a governi, istituzioni internazionali e Organizzazioni della società ci-

vile impegnate per la sicurezza alimentare di operare insieme, preservando le diversità, ma non contrapponendole e utilizzando come unico strumento concreto il dialogo. Non si tratta solo di riaffermare l'importanza delle differenti culture alimentari presenti nei vari angoli del mondo o di preservare il valore delle molteplici pratiche legate alla coltivazione, ma anche di ridiscutere le modalità di consumo del cibo.

La lettura di dati e di fatti fanno già scorgere segnali positivi come, ad esempio, il perfezionarsi della sicurezza degli alimenti mediante un'attività di prevenzione in fase di produzione, conservazione e distribuzione, ma anche un più diretto ripensamento dei nostri stili di vita che sembrano ormai unicamente orientati alla «globalizzazione dell'indifferenza». Adeguare i consumi alle reali necessità evitando sprechi e sperperi di alimenti è già una garanzia di riuscita delle strategie per la sicurezza alimentare, e soprattutto è una delle vie maestre per «globalizzare la solidarietà». È questo l'impegno a cui tutti siamo chiamati.

Si ricorda infine come anche in un contesto quale l'Expo le religioni operino «in prima linea», fornendo indicazioni di principio e di guida — e forse anche di monito — quando propongono l'immagine del cibo come offerta, che la tradizione cristiana simboleggia nel pane e nel vino. Un'offerta in grado di costruire una visione armoniosa della comunità e della coesione sociale che si esprime nel senso della condivisione, dell'accoglienza e del dono reciproco verso l'altro che è poi ogni nostro prossimo. Siamo di fronte a un esempio concreto dei modi con cui le religioni manifestano la capacità di travasare il loro insegnamento dalla dimensione spirituale in una concreta dimensione etica in grado di determinare la ricerca delle condizioni sociali, politiche ed economiche per liberare dalla fame i milioni di esseri umani che, tuttora, ne sono vittime. Questo presuppone in primo luogo l'impegno a estirpare alla radice le cause dell'insicurezza alimentare e della denutrizione che diventano spesso veicolo di contrapposizioni e di conflitti dolorosi. Le religioni e la loro tradizione ben conoscono che la libertà dalla fame vuole dire anche libertà dai conflitti e prevenzione della guerra, come ben ricorda, nelle Litanie dei Santi, la Chiesa cattolica associando, nell'invocazione di liberazione, la malattia e la fame alla guerra: «A peste, fame et bello libera nos, Domine». A questo desiderio profondo si unisce ancora una volta l'apprezzamento della Santa Sede per l'importante iniziativa dell'Expo Milano 2015, accompagnata dall'auspicio che i suoi risultati possano essere altrettanti strumenti concreti per favorire un sano e pacifico dialogo tra i popoli e tra i Paesi. Concludendo il suo Messaggio per l'inaugurazione dell'Expo lo scorso 1° maggio, Papa Francesco chiamava a un'assunzione di responsabilità, invocando l'aiuto del Signore: «Ci doni Lui, che è Amore, la vera "energia per la vita": l'a more per condividere il pane, il "nostro pane quotidiano", in pace e fraternità. E che non manchi il pane e la dignità del lavoro ad ogni uomo e donna». Facciamo nostre queste parole.

Mons. Gallagher - Segretario Vaticano per i Rapporti con gli Stati - e la costruzione di una società inclusiva

LÀ DOVE LA RELIGIONE PUÒ



La promozione e la tutela del diritto alla libertà di religione è un compito fondamentale degli Stati e delle organizzazioni internazionali. La libertà di religione non deve essere intesa come una cosa estrinseca: proprio come per ogni diritto fondamentale, c'è un collegamento stretto e vitale tra questo e altri diritti fondamentali, con i quali forma un insieme coerente che rispecchia la dignità intrinseca della persona umana.

Nel rapporto provvisorio del 2013 su «Libertà di religione o di fede e uguaglianza tra uomini e donne», il relatore speciale Bielefeldt ha sottolineato l'importanza di una comprensione olistica dei diritti umani, come quelli ricordati nella Dichiarazione di Vienna, adottata nel 1993, durante la Conferenza mondiale sui diritti umani. La Dichiarazione di Vienna affermava che: «Tutti i diritti umani sono universali, indivisibili, interdipendenti e interconnessi. La comunità internazionale ha il dovere di trattare i diritti umani in modo globale e in maniera corretta ed equa, ponendoli tutti su un piano di parità e valorizzandoli allo stesso modo». E' vero che talvolta può esserci tensione nell'esercizio di uno di questi diritti quando esso appare in contrasto con un altro, come per esempio nel caso del diritto alla libertà di parola e del diritto al rispetto delle proprie convinzioni religiose, questione tornata in primo piano di recente. In alcuni casi è inevitabile che lo Stato debba individuare soluzioni che cerchino di trovare un giusto compromesso.

Tuttavia, la percezione che i diritti fondamentali possano essere in conflitto diretto tra loro sarebbe errata. Se i diritti umani individuali sono l'espressione della dignità della persona umana, allora i diritti umani non possono essere in contrasto tra loro. Piuttosto, sono le persone, i titolari di questi diritti, che devono imparare ogni giorno a comprendere i diritti che hanno in comune con gli altri. Prendendo in prestito le parole del motto della Repubblica francese, la libertà e l'uguaglianza — liberté et égalité — non possono essere promosse in modo efficace senza accettare la sfida della fratellanza, la fraternité. Le istituzioni internazionali, sono dunque chiamate non solo a combattere ogni discriminazione nei confronti delle credenze religiose, ma anche, da una prospettiva positiva, a promuovere la libertà di religione. In modo particolare, la tutela e la promozione della libertà di religione allo stesso livello di tutti gli altri diritti fondamentali, è un compito pertinente a un'istituzione come il Consiglio d'Europa, che ha proprio come sua ragione d'essere la salvaguardia e la promozione dei diritti umani.

La libertà di religione è, di fatto, strettamente collegata a molti altri aspetti della tutela dei diritti umani: penso a temi come quello della non discriminazione; gli ambiti dell'educazione a scuola e in famiglia; la bioetica, la cittadinanza democratica. Penso a campi quali la prevenzione della radicalizzazione e del terrorismo; il trattamento dei detenuti; il delicato rapporto tra libertà di espressione e rispetto della sensibilità religiosa; e molti altri ancora. In effetti, in numerose occasioni la tutela del diritto alla libertà di religione è stato oggetto di attenzione presso diverse istituzioni del Consiglio d'Europa. Basti qui ricordare a tale riguardo il ricco insieme di leggi della Corte europea dei diritti dell'uomo, unitamente ai numerosi atti dell'Assemblea parlamentare. Al momento, il Comitato direttivo per i diritti dell'uomo (Cddh) sta anche promuovendo importanti sforzi, come le «Linee guida del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa agli Stati membri sulla promozione e la tutela dei diritti umani in società culturalmente varie», e la «Compilazione di stan-

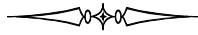
dard del Consiglio d'Europa relativi ai principi di libertà di pensiero, di coscienza e di religione». Potremmo domandare se tutto questo è sufficiente dinanzi alle crescenti sfide che emergono dalle società multipolari.

La Santa Sede, sulla base del principio sopra citato dell'indivisibilità e dell'interdipendenza dei diritti fondamentali, e consapevole dell'importanza del ruolo del Consiglio d'Europa, è convinta che il diritto alla libertà di religione dovrebbe sempre essere oggetto di particolare attenzione; allo stesso tempo, dovrebbe essere introdotto e integrato in tutte le attività e riflessioni più importanti riguardanti i diritti umani. Sarebbe utile iniziare una riflessione su questo tema. Nel contempo, la Santa Sede ha sempre appoggiato le occasioni di dialogo — sia direttamente sia a livello istituzionale — tra le autorità civili e i leader religiosi. Ciò vale a livello statale, ma anche a quello delle autorità locali e, di fatto, delle organizzazioni internazionali. Tale dialogo può contribuire alla ricerca di quell'armonia costruttiva, libera da qualsiasi limitazione, della quale ha parlato Papa Francesco. Riconoscere il giusto ruolo che le religioni svolgono nel dialogo interculturale e mantenere con le religioni un dialogo aperto e trasparente è importante anche da un punto di vista meramente politico. Nel contesto di società multipolari, se le religioni non sono parte della soluzione possono facilmente diventare parte del problema. Da questa prospettiva, gli incontri interculturali organizzati negli ultimi anni sulla dimensione religiosa del dialogo danno un utile contributo, per quanto non dovrebbero essere le uniche occasioni in cui si svolge un dialogo tra le religioni e le culture e si discute dei diritti umani. [...].

Da questo punto di vista, è molto importante che il prossimo incontro sulla dimensione religiosa del dialogo interculturale si svolga a Sarajevo. Domenica 7 giugno, Papa Francesco si è recato a Sarajevo con un messaggio chiaro come quello del suo santo predecessore. Durante un incontro ecumenico e interreligioso, Papa Francesco ha detto: «Il dialogo interreligioso, infatti, qui [a Sarajevo] come in ogni parte del mondo, è una condizione imprescindibile per la pace, e per questo è un dovere per tutti i credenti». E nello stesso discorso, un po' più avanti, il Santo Padre ha aggiunto: «Il dialogo è una scuola di umanità e un fattore di unità, che aiuta a costruire una società fondata sulla tolleranza e il mutuo rispetto». «Perdoniamo e chiediamo perdono»: sono parole coraggiose, parole che la Chiesa cattolica pronuncia ancora oggi e che aiuta a far pronunciare ai suoi fedeli. Non è una richiesta fatta con leggerezza. Sappiamo quanti cristiani nel mondo stanno pagando un prezzo altissimo per la loro fedeltà a ciò che credono. Ma sappiamo anche che, ancora oggi, il dialogo tra le religioni può dare un grande contributo alla riconciliazione. Ciò che appare senza speranza, con l'aiuto di Dio può ancora essere realizzato. È così che è stato nella storia recente — basti pensare alla fondazione del Consiglio d'Europa — e così può essere oggi, guarendo le ferite di questo continente e quelle ancora aperte in tutto il mondo.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



CAMERUN, LA SUORA-MEDICO CHE SALVA CORPI E ANIME



Lil 10 agosto del 1980, già medico e suora maestra di Santa Dorotea, Lucia Sabbadin, metteva piede sul suolo del Burundi, a Rukago. Per sette anni ha condiviso la vita di quel popolo povero, semplice ma ricco di valori umani e cristiani. «In ospedale, giorno e notte, abbiamo curato mamme e bambini, che venivano per essere vaccinati, ma soprattutto abbiamo dato loro indicazioni sull'educazione sanitaria. Oltre alla cura, l'educazione: abbiamo formato decine e decine di infermiere. Quel centro sanitario era il polmone della missione». Poi, prima del colpo di Stato, cominciarono le espulsioni. «Purtroppo le conseguenze sono state disastrose per la salute e per l'educazione del popolo. Il Burundi sta di nuovo passando un momento critico, speriamo che non si ripetano i disastri del passato. Per vent'anni, poi, sono stata a Bukavu nella Repubblica Democratica del Congo, in un ospedale che ha vissuto una vera rivoluzione. Dal 2008 mi trovo in Camerun, in un Paese apparentemente più evoluto, dove convivono situazioni umane e sociali catastrofiche: famiglie inesistenti o lacerate, bambini e giovani allo sbando, corruzione, corsa al potere e la minaccia folle di Boko Haram partita dalla Nigeria».

Il continente resta una terra saturata di problemi. «La vita sociale in Africa è segnata da conflitti armati, da massacri e sfruttamenti perpetrati nella più grande impunità e spesso incoraggiati dai responsabili politici mossi dalla sete del potere e del denaro piuttosto che dalla volontà di servire il popolo. Vere e proprie dittature su scala continentale che allargano il fossato già esistente tra ricchi e poveri».

Ecco perché la Chiesa in Africa deve «insistere sulla riconciliazione, sulla giustizia e sulla pace. È un programma arduo: gli africani sono molto religiosi e disponibili a celebrare nella liturgia il Dio della vita, purtroppo, però, quando vogliono incarnare la fede nella quotidianità si trovano in difficoltà perché si confrontano con ostilità e crimini in nome dei clan, dell'etnia e della tribù. Oppure si confrontano con tradizioni ancestrali dove la

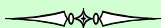
magia, la stregoneria e altre credenze possono mettere a nudo la loro fede».

Il beato Paolo VI il 31 luglio del 1969 a Kampala si esprime così: «Africani voi siete ormai i missionari di voi stessi». «La missione in Africa appartiene a loro. La prima sfida è la formazione delle coscienze. È importante che l'evangelizzazione sia solida e missionaria, rafforzando un itinerario di fede che copra l'esistenza dall'infanzia fino all'età adulta».

Tra le priorità, è necessario umanizzare i rapporti tra le persone nella scuola, in ospedale, in carcere e nei luoghi pubblici. Oggi più che mai si assiste all'homo homini lupus anche in Africa. «Nel carcere di Yaoundè, dove sono rinchiusi più di 4mila persone, la disumanizzazione è al culmine non solo per la promiscuità e per la mancanza di spazio, di igiene, di acqua e di cibo, ma soprattutto per mancanza di rispetto dell'altro». Lì presta il suo servizio come medico una volta alla settimana per curare le malattie fisiche, ma anche per portare sollievo spirituale, per dare ascolto, per compatire e sostenere i fratelli. «Se a livello politico e sociale, spesso l'orizzonte – precisa – resta oscuro, alla base ci sono tanti germi di speranza e risorse umane e cristiane promettenti perché il continente africano resta la terra di un popolo giovane pieno di speranze che vuole vivere e preparare un avvenire migliore. La vita che esplose si percepisce ovunque. Basta entrare in una chiesa o in una scuola per incontrare tanti giovani pieni di energia e fiducia. Tanti cristiani in Africa sono stati eliminati, falciati dall'odio perché hanno scelto con piena consapevolezza di restare accanto al loro popolo per condividere il destino e accompagnarlo nella lotta per la libertà e la dignità umana».

Tante forze negative rischiano di porre un freno all'entusiasmo e all'amore. E ardere per accendere è il motto della sua congregazione. Concretamente, si occupa insieme ad altre suore del progetto «Insieme per uno sviluppo integrale delle cure accessibili»: l'obiettivo è «acquisire medicinali di qualità, non contraffatti, e assicurare ai più poveri l'accessibilità alle cure. In un primo tempo vogliamo creare un grande magazzino, acquistando medicinali per poi rivenderli a un prezzo accessibile ai centri sanitari. Siamo così fiduciosi di venire incontro a tanti poveri per i quali non esiste il diritto alla salute».

AMERICA CENTRALE: SICCAITA' RECORD



Centinaia di migliaia di contadini centroamericani sperano nell'arrivo delle piogge, che quest'anno si fanno attendere più del dovuto (la stagione umida sarebbe dovuta cominciare a maggio), per poter cominciare la semina.

I servizi meteorologici locali pronosticano un anno ancora meno piovoso del 2014 per la fascia che si affaccia sull'Oceano Pacifico denominata "corridoio secco". Il secondo anno consecutivo di siccità estrema mette in difficoltà gli abitanti della zona.

Secondo il governo del Costa Rica, nel 2015 sarà stabilito un record negativo di precipitazioni, che saranno inferiori a quelle registrate nel 1997, l'anno più secco mai registrato nel paese.

L'America Centrale è alle prese con le conseguenze di El Niño, fenomeno climatico che causa siccità nell'area costiera del Pacifico e piogge abbondanti nei Caraibi.

Le cifre ufficiali dicono che in Honduras si è perso il 70% del secondo raccolto di mais e il 45% di quello di fagioli, alimenti fondamentali per l'alimentazione della gente comune.

In Nicaragua, sono andate perse 45.000 tonnellate di riso e in Salvador 181.000 tonnellate di mais.

Anche l'allevamento ha subito notevoli perdite, per via della siccità nelle praterie del Pacifico.

Le conseguenze di tale contingenza possono essere gravissime in una regione del mondo segnata dalla povertà. Secondo stime ufficiali, vive in condizioni di miseria il 21% dei costaricensi, il 67% degli honduregni, il 40,7% dei salvadoregni, il 53% dei guatemaltechi e il 45% di nicaraguensi.

Ben 331 bambini sono morti di fame in Guatemala tra il 2013 e il 2014. Nei primi sei mesi di quest'anno le vittime sono già 40.

Di qui la necessità di ottenere fondi per ridurre le conseguenze dei cambiamenti climatici, un tema di recente discusso al vertice tra Comunità degli Stati Latinoamericani e l'Unione Europea.